



## 38 IL DINOSAURO

## Piero Dorfles

Ma a cosa serve l'ortografia, visto che siamo andati sulla luna? Questa domanda mi si è parata avanti, con tutti i dubbi che apre, leggendo l'esile libretto che raccoglie l'epistolario corso tra Albert Camus e il suo maestro delle elementari, insieme all'inizio di un suo romanzo incompiuto proprio sui suoi anni di scuola: *Caro signor Germain* (Bompiani, 2024). Scrivendo al suo vecchio maestro, e parlando del suo sconforto nel constatare che i suoi figli, ormai alle superiori, negli anni Sessanta, non conoscono bene l'ortografia, Camus si dispiace: "Non hanno avuto un maestro come lei, signor Germain". Mentre i figli, di fronte alle sue lamentele, dicono appunto: "A che serve l'ortografia, visto che andremo sulla luna?"

È toccante leggere come il maestro avesse intuito le potenzialità del bambino Camus, malgrado fosse molto vivace e indisciplinato, e avesse insistito con la madre e la nonna, analfabete e poverissime, sulla necessità che continuasse a studiare; e come Camus abbia avuto per tutta la vita affetto e riconoscenza per l'uomo che, con la sua insistenza e il suo intuito, ne hanno fatto quello che è stato.

Il libretto, dicevo, apre a due riflessioni. Una è che, in un'epoca e in un Paese in cui gli insegnanti vengono aggrediti dai genitori perché sono severi con i loro allievi, la nostra scuola, se non è in grado di insegnare l'ortografia, e cioè la disciplina nel maneggiare la lingua con cui ci esprimiamo, non è in grado di allevare non dico dei futuri premi Nobel, ma nemmeno dei cittadini consapevoli. Chi non domina la lingua non domina il mondo in cui vive, non potrà mai avere completa capacità di esprimere le sue idee, non potrà mai arrivare sulla luna, in sintesi. Ho sentito di un genitore che ha segnalato al maestro dei figli che nei loro compiti c'erano errori che non erano stati segnati, e si è sentito rispondere che non si potevano correggere tutti gli errori per non deprimere gli allievi. Non è un caso, è un'erronea lettura dell'insegnamento di don Milani, che diceva che la scuola non deve lasciare nessuno indietro. Il suo pensiero può esser letto in modo critico, certo, ma don Lorenzo non pensava mica che la scuola dovesse chiudere gli occhi davanti alle carenze: era severo, anzi severissimo, perché sapeva che solo con la disciplina ci si impadronisce del sapere, che è lo strumento di emancipazione di chi è meno fortunato.

L'altra riflessione mi viene dalla sensazione che sia la potenza della tecnica che fa ritenere che la padronanza della lingua, e quindi la sfida dell'apprendimento, non siano essenziali. Come se il fatto che abbiamo in tasca un dispositivo che contiene più conoscenza di quanto ognuno di noi potrà mai apprendere in una vita di studio, ci rendesse più colti e preparati. L'illusione che avere a portata di mano una massa sterminata di informazioni coincida col saperle utilizzare è alla base di un modello di insegnamento che non solo non è democratico, ma anzi va a detrimento della democratizzazione dell'insegnamento. Rinunciare a formare giovani capaci di scrivere correttamente in italiano, di capire come si fa un riassunto, di leggere testi complessi, non è un'idea progressista. È solo una scorciatoia per dire che, in fondo, essere ignoranti non danneggia nessuno, dato che abbiamo internet e siamo andati sulla luna.

È un modello di pensiero conformista, che invece di dare a tutti il massimo contributo alla loro formazione chiede il minimo, lasciando un esercito di illetterati arrivare alla fine del percorso scolastico superiore senza gli strumenti adeguati: per proseguire gli studi e per proporsi come classe dirigente del Paese.

La scuola, diceva Piero Calamandrei, è un'istituzione costituzionale. Proprio perché non tutti i suoi allievi sono uguali, deve saper aiutare chi è meno avvantaggiato, ma anche promuovere chi, più dotato, deve essere sostenuto perché dia il meglio di sé. Anche se a chi dice che va premiato il merito, bisogna ricordare che spesso non di capacità si tratta, ma di migliori opportunità.

Resta il problema di fondo: se la scuola non alleva una generazione colta, capace, dotata di senso critico, non lavora per il futuro del Paese. Lo conferma un libro che una parte del pensiero progressista ha considerato reazionario: *Una scuola esigente*, di Giorgio Ragazzini (Rubbettino, 2023). Temere di essere reazionari perché si chiede rigore e disciplina è sbagliato. Si può essere progressisti anche se si vuole conservare una scuola dignitosa e severa. Perché forse è vero che i tecnici che hanno mandato l'umanità sulla luna possono aver avuto lacune in ortografia. Ma senza una conoscenza corretta della lingua non si hanno idee, non si realizzano sogni, non si conquista né lo spazio né la sopravvivenza in un mondo aggressivo e competitivo.

